

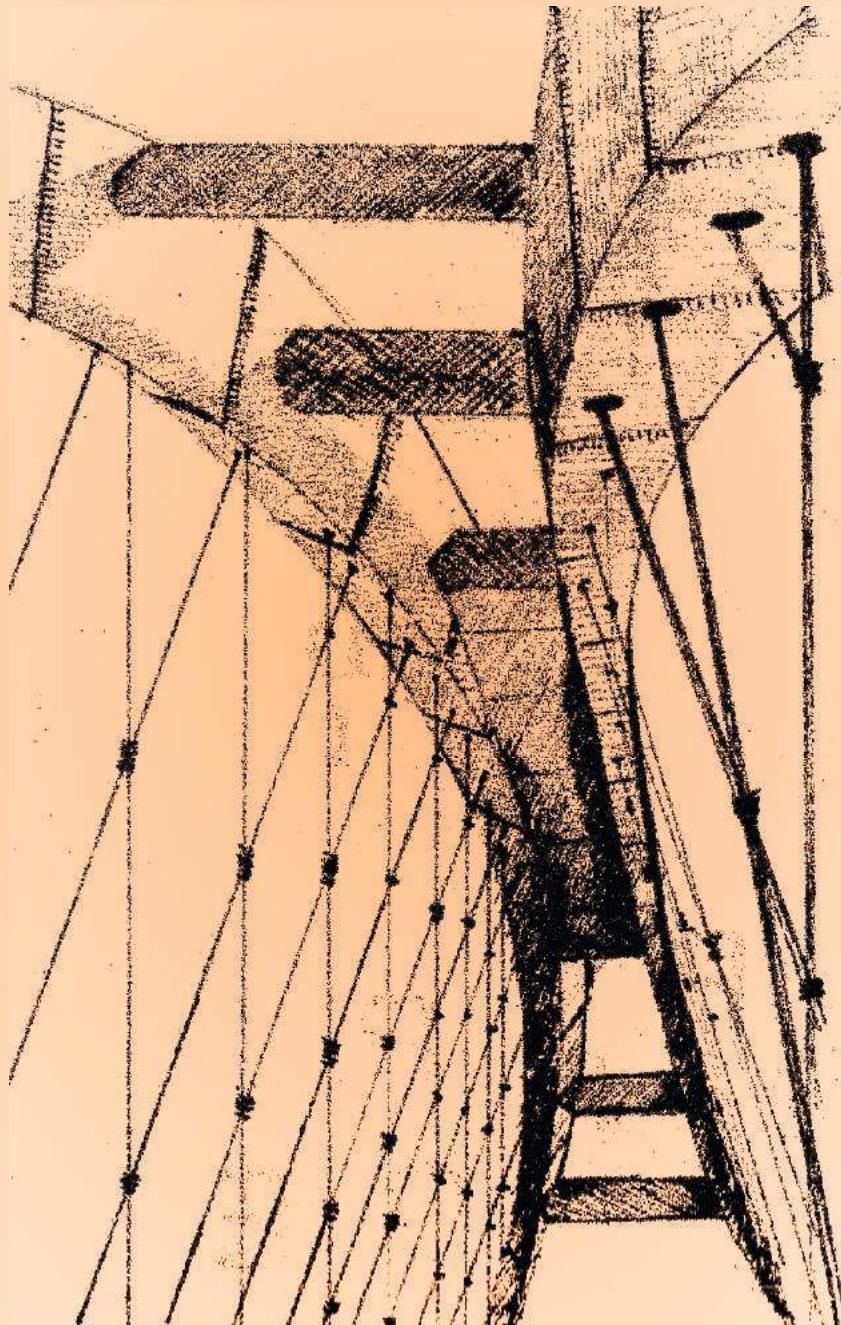
la Parola



Bimestrale della diocesi di Melfi-Rapolla-Venosa

anno XXXI n. 2 - Aprile 2019

B
U
O
N
A



P
A
S
Q
U
A

CELEBRAZIONI PRESIEDUTE DAL VESCOVO

14.04 Domenica
Santa Messa delle Palme
Concattedrale RAPOLLA
ore 10.30
Cattedrale MELFI ore 18.30

17.04 Mercoledì
Messa Crismale
Cattedrale MELFI
ore 18.00

18.04 Giovedì
Messa in Coena Domini
Casa Circondariale MELFI
ore 15.30

19.04 Venerdì
Celebrazione della
Passione del Signore
Cattedrale MELFI
ore 16.00

20.04 Sabato
Veglia Pasquale
Cattedrale MELFI
ore 22.30

21.04 Domenica
Sante Messe
Concattedrale VENOSA,
ore 11.00
Cattedrale MELFI ore 18.30

La Gioia della Pasqua

Pasqua è il giorno più importante per la fede cristiana, che ci proietta nella gioia vera e duratura. La comunità cristiana è, infatti, invitata ad entrare in questa gioia proprio nel cuore di quella notte santa in cui le tenebre vengono sconfitte dalla luce del Signore Risorto. Nella veglia Pasquale, tutta l'assemblea liturgica, stringendo tra le mani la luce nuova attinta dal cero pasquale, è invitata a gioire con le parole dell'*'Exultet'*:

“Esulti il coro degli angeli
Esulti l'assemblea celeste
Un inno di gloria saluti il trionfo
del Signore Risorto.

Gioisca la terra inondata di così
grande splendore:
la luce del Re eterno
ha vinto le tenebre del mondo
Gioisca la madre Chiesa,
splendente della gloria del suo
Signore”.

Da queste parole della liturgia si comprende bene come la centralità della gioia per la comunità cristiana non è affatto un *optional*, ma è la dimensione costitutiva del suo essere; la gioia del cristiano è gioia pasquale! Il gioire cristiano, che non si identifica con l'essere felici, che è uno stato psicologico, costituisce un vero programma, il solo motore in grado di sostenere la “dinamica di uscita” a cui sospinge lo Spirito Santo e alla quale continuamente ci rimanda papa Francesco.

Vivere nella gioia la propria esistenza significa rendere visibile il mistero Pasquale, che opera in noi a partire dal Battesimo. Il cristiano, trasfigurato dall'annuncio pasquale, accolto mediante la fede, vive in ogni fase della propria esistenza, nei piccoli e nei grandi avvenimenti della vita, lieti o tristi, l'attuazione della promessa di Gesù: “Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena” (cfr. Gv 15, 11). La gioia nella Scrittura ha un solo fondamento, una



**La gioia nella
Scrittura ha un solo
fondamento, una
sola origine: Cristo
Gesù! Egli è presenza
di salvezza, di reden-
zione, di vita per il suo
popolo. Solo con Dio
vi è gioia. Senza Dio
vi è tristezza infinita.**

sola origine: Cristo Gesù! Egli è presenza di salvezza, di redenzione, di vita per il suo popolo. Solo con Dio vi è gioia. Senza Dio vi è tristezza infinita.

Tutto il messaggio evangelico può essere sintetizzato nella promessa della gioia piena e duratura. Questa gioia il Signore l'ha fatta pregustare sin dai primi segni che preannunciavano la venuta del Cristo; ma i Vangeli con cura ci mostrano che essa accompagna il discepolo in ogni passo della vita. Infatti, l'esistenza cristiana, che nasce dall'incontro con Gesù Risorto, è paragonata dai Vangeli alla dinamica interiore che c'è nel cuore di chi trova una perla preziosa e un grande tesoro (Cfr. Mt 13,44). La forza della gioia che ci dona il Cristo Risorto non viene spenta neppure dalle sofferenze e dalle persecuzioni: “Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguitaranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.” (Cfr. Mt 5, 11). Solo il Risorto può donare questa gioia, la sola capace di trasfigurare anche la sofferenza: “la vostra tristezza si cambierà in gioia” (Gv 16, 20).

La gioia Pasquale ha un contenuto, un nucleo: l'amore; ed un terreno dove germogliare: le relazioni umane. Possiamo entrare nella dinamica Pasquale della

gioia solo se amiamo “come Gesù ha amato”: “Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati” (Cfr. Gv 15, 12).

La gioia di cui parla il Vangelo non è mai una gioia egoistica e solitaria, ma è sempre un dono del Risorto che cresce in relazioni che si aprano alla fraternità. Illuminanti in tal senso sono le parole della 1 lettera di san Giovanni Apostolo: “Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato

l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. (cfr. 1 Gv 4, 7-11)

L'Apostolo Giovanni, a partire dalla contemplazione della gloria del Cristo Risorto può gridare al mondo: "Dio è Amore" (cfr. 1 Gv 4, 8). Noi cristiani, dice ancora l'Apostolo, "siamo coloro che hanno creduto all'amore che Dio ha avuto per noi" (cfr. 1 Gv 4, 16).

Essere "gente di Pasqua", per usare un'espressione molto cara al Card. Tagle, e molto suggestiva, significa portare questo "amore pasquale" in tutte le nostre relazioni, trasfigurandole; significa immettere nella storia il seme fecondo della fraternità e della comunione.

Augurarci "buona Pasqua" deve significare diffondere gioia costruendo relazioni di fraternità vera, ovunque e con chiunque. In quest'ottica augurarci "buona Pasqua", significa ridare speranza a chi ci sta accanto, mostrando che il Cristo Risorto dona ai suoi discepoli "occhi nuovi" per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli. Augurarci buona Pasqua, significa credere nella forza del perdonio, che guarisce e

libera il cuore ferito dalla forza distruttiva del peccato. Augurarci "buona Pasqua", significa gareggiare nello stimarci a vicenda (cfr. Rm 12, 10), vedendo nell'altro non un nemico, ma sempre e soltanto un fratello da amare e da accogliere. Augurarci "buona Pasqua", significa credere che l'amore crea e che l'odio distrugge, chi lo prova e chi lo fomenta. Augurarci "buona Pasqua", significa guardare al futuro non con paura ma con fiducia. Il Signore Risorto fa risuonare, oggi e sempre, come monito e come speranza, il comandamento dell'amore: "Da come vi amerete, vi riconosceranno che siete miei discepoli" (cfr. Gv 13, 35). La potenza di questo amore, a cui ci abilita "la vita nuova" donataci con il Battesimo, si disvela nella trama della quotidianità. Con Jean Vanier, filosofo canadese, fondatore dell'Arca e ispiratore del movimento "Fede e Luce", affermiamo che noi cristiani dobbiamo mostrare con la nostra vita che "l'Amore non è fare cose straordinarie o eroiche, ma fare cose ordinarie con tenerezza (...) ricordandoci che "diventare amico di qualcuno che è stato rifiutato, ci

trasforma". Questa è la vita buona e bella del Vangelo di Pasqua! Questa vita nuova ci raggiunge e ci trasforma soprattutto attraverso la celebrazione dei sacramenti, che manifestano e rafforzano la fede. «I sacramenti - ci ricorda il Catechismo della Chiesa Cattolica - sono ordinati alla santificazione degli uomini, all'edificazione del corpo di Cristo, e, infine, a rendere culto a Dio; in quanto segni, hanno poi anche la funzione di istruire. Non solo suppongono la fede, ma con le parole e gli elementi rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; perciò vengono chiamati sacramenti *della fede* ». (Cfr. CCC 1123; SC 59). La Conferenza episcopale italiana, nel documento "comunicare il vangelo in un mondo che cambia", pubblicato per il primo decennio del 2000, definiva la liturgia "luogo educativo e rivelativo della fede (n. 49). Nell'*Exultet*, o nel *Preconio pasquale*, questo aspetto entusiasmante

della salvezza operata dal Risorto risuona in maniera frigerosa; allo stesso modo esso deve risuonare anche nella nostra vita.

Concludo con le parole che San Paolo VI nel 1969 indirizzò dalla Basilica di San Pietro al mondo intero: "Noi siamo felici di potervi dare questo annuncio di gaudio pasquale. L'augurio abituale di «buona Pasqua» non è parola per Noi convenzionale e vana. La gioia è vero retaggio

cristiano. (...) Il Nostro è un messaggio vero ed è un messaggio di gioia. Il cristianesimo, lo ripetiamo, non è facile, ma è felice. È felice, non già per le forme esteriori e temporali di cui si riveste la felicità umana, oggi straziata dalle contestazioni che sorgono dal suo stesso cuore, e che ne svelano l'insufficienza, l'insussistenza, l'ingiustizia e la caducità; ma per ragioni invincibili su cui è fondato; ragioni dell'infinita felicità di Dio, che si irradia in amore sul panorama umano e vi semina le sue scintille, segni e richiami ad una superiore pienezza, e che batte alle soglie del cuore umano (cfr. Ap 3, 20) per un'ineffabile comunione soprannaturale; ragioni di tutta l'economia della salvezza, (...) che ci è comunicata per dare risoluzione positiva a tutte le cose (Rm 8, 28), anche le più negative, il dolore, la povertà, la fatica, la delusione, la morte".

Buona Pasqua a tutti!

+ Ciro Fanelli
Vescovo

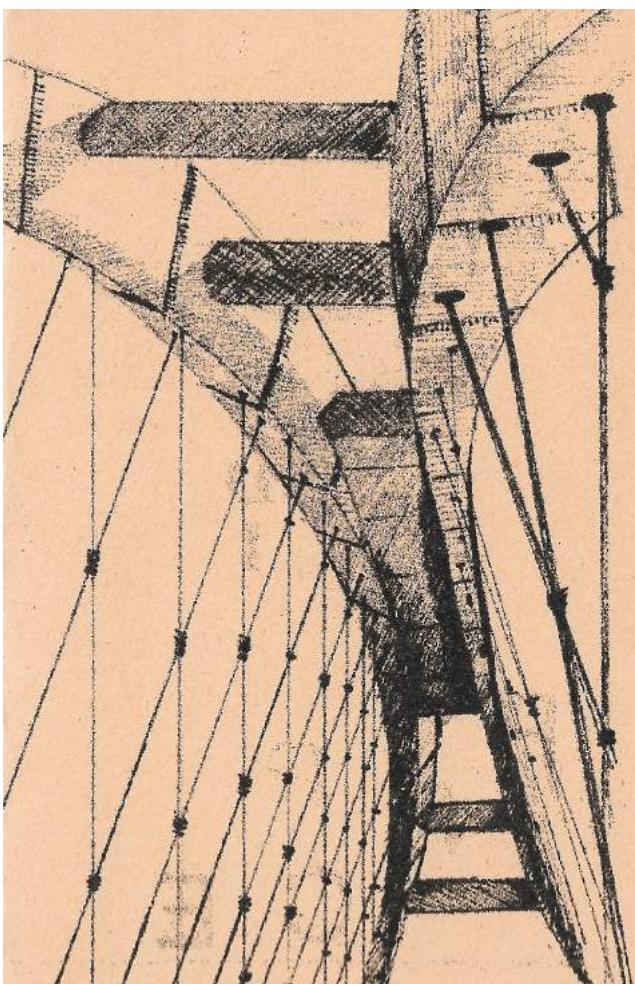
Cinque domande sulla Pasqua

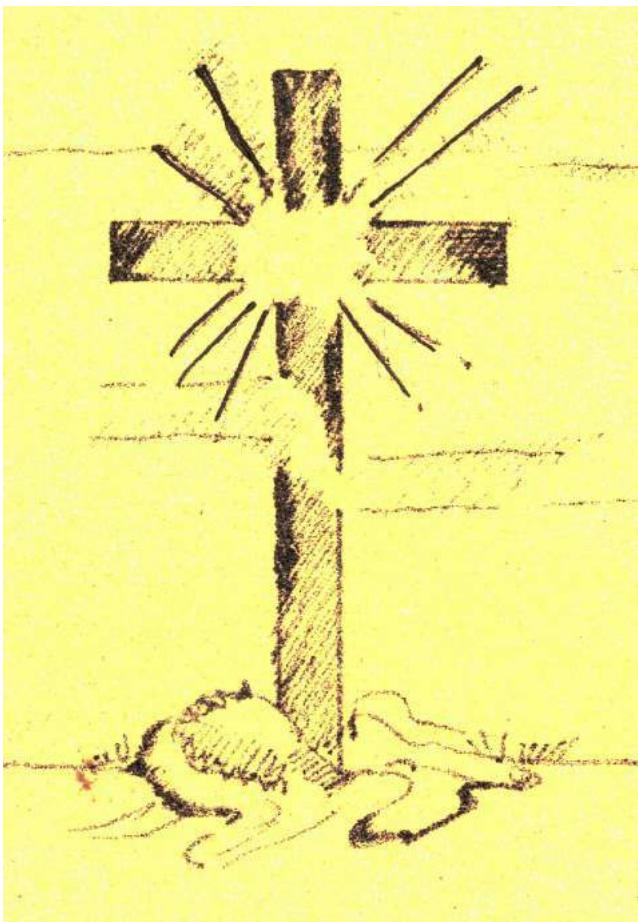
1) Cos'è la Pasqua e perché festeggiarla? «Pasqua» è una parola di origine ebraica (*pesah*, divenuta in latino – passando per il greco – *pascha*), che significa letteralmente «passare oltre», «oltrepassare». Si riferisce al racconto di Esodo 12 (che ancora noi leggiamo nella liturgia la sera del Giovedì Santo), dove si dice: «In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito; io sono il Signore! Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e **passerò oltre**, non vi sarà per voi flagello di sterminio [...]. Questo giorno sarà per voi un memoriale: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne». Da quella notte santa gli Ebrei cominciarono a celebrare la Pasqua ogni anno al primo plenilunio di primavera e cominciarono a chiamare «Pasqua» quel sacrificio che li salvò dallo sterminio, cioè l'agnello sacrificato per la loro salvezza. Quando venne la pienezza del tempo, Gesù stesso prese il posto di quell'**agnello immolato**, salendo sulla

Croce per salvare tutta l'umanità, ed è per questo che la Chiesa ogni anno celebra la sua Pasqua di morte e risurrezione.

2) Quindi la Pasqua è una «festa importante»? In realtà la Pasqua è più di una semplice festa o solennità, non è solamente il ricordo di un evento o di un episodio della vita di Gesù: è l'**evento centrale della nostra salvezza** e il fulcro di tutto l'anno liturgico. Per capire queste ultime affermazioni, guardiamo a come la liturgia “tratta” la celebrazione pasquale. Innanzitutto essa è preceduta e seguita da due tempi liturgici molto lunghi e importanti (la Quaresima e il Tempo di Pasqua), ma questo è comune anche alla solennità del Natale; inoltre, la solennità di Pasqua stessa è preceduta immediatamente da una serie di giorni molto importanti: la **Domenica delle Palme** (che inaugura la Settimana Santa) e i giorni del **Triduo Pasquale**.

3) In cosa consiste la celebrazione del Triduo? Il Triduo Pasquale è l'insieme dei tre giorni che precedono la domenica di Pasqua e cioè il **Giovedì**, il **Venerdì** e il **Sabato Santo**. Essi sono considerati giorni solennissimi in quanto ci permettono di ripercorrere liturgicamente il cammino di Gesù nella sua Passione, a partire dal dono che egli fa di sé nell'ultima cena con i suoi discepoli (giovedì sera) e con la consegna del comandamento dell'amore (rievocata nel gesto liturgico della *lavanda dei piedi*). I tre santi giorni del triduo possono essere visti come un'**unica grande celebrazione**, significata anche dai gesti: la solenne eucaristia del giovedì sera, infatti, si apre con il consueto segno di croce, ma non si chiude con la benedizione finale che ci aspetteremmo. L'assemblea, invece, si scioglie in silenzio (non c'è nemmeno il “canto finale”), l'altare viene spogliato e le croci vengono rimosse o velate (MR 144). L'appuntamento è per la celebrazione della Passione del Signore nelle prime ore del pomeriggio del venerdì. Tale liturgia si apre senza il segno di croce («un'unica grande celebrazione», ricordate?) ma con un profondo atto di umiltà, da parte dei ministri, e cioè con una prostrazione totale. In questo giorno è possibile ascoltare il “protovangelo” del *Servo del Signore* (Isaia 52–53) e il grande racconto della *Passione secondo Giovanni* (cc. 18–19) e compiere





il gesto dell'**adorazione della Croce**. Anche questa celebrazione si chiude nel silenzio e senza il segno di croce (...«un'unica grande celebrazione...») e l'appuntamento, questa volta, è per la solennissima veglia del Sabato Santo. Quest'ultima si svolge nella notte tra il sabato e la domenica, rendendo di fatto il giorno di sabato l'**unico giorno dell'anno in cui non si celebra liturgia in forma pubblica**: un fatto molto significativo, che sta ad indicare che tutta la Chiesa è in *grande attesa* per ciò che sta per accadere e, cioè, la celebrazione notturna della Risurrezione di Cristo.

4) La veglia Pasquale: come mai così lunga? La notte di Pasqua, per tradizione antichissima, viene vissuta dai cristiani in attesa della Risurrezione. Nessuno è stato testimone di fatto del verificarsi della Risurrezione; ciò fa della “notte” l'unica testimone; è così che si esprime, infatti, il preconio pasquale, uno dei testi più belli dell'anno liturgico: «O notte beata, tu solo hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi». Per questo motivo i cristiani trascorrono un'abbondante porzione di tempo ascoltando le meraviglie che Dio ha compiuto nel corso della storia in favore del popolo di Israele e di tutti gli uomini, lodando con salmi e canti e preparandosi a far esplodere la gioia

con il **canto solenne dell'Alleluja**, che precederà la lettura del Vangelo che finalmente annuncerà alla Chiesa: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto» (Luca 24). Nella medesima celebrazione –davvero ricca di simboli e gesti significativi– i battezzati compiono il ricordo del proprio battesimo e partecipano all'eucaristia con il pane nuovo, consacrato con azzimi nuovi, quelli della Pasqua. Finalmente la Chiesa può adesso essere congedata e infatti quell'**unica grande celebrazione** iniziata con la messa del Giovedì Santo può essere chiusa con la benedizione finale mentre il ministro invita: «Andate in pace, alleluja alleluja».

5) E gli altri riti della Settimana Santa? Fin dall'antichità, la settimana che precede la Pasqua (dalla Domenica delle Palme) è sempre stata considerata in qualche modo *speciale*, infatti molte sono ancora oggi, quasi ovunque, le “passioni viventi” o le “sacre rappresentazioni” che vengono proposte da confraternite, pro-loco, istituzioni religiose e culturali. Rappresentano un patrimonio molto importante di **religiosità popolare** che, come ci ricorda Papa Francesco (citando San Paolo VI) «manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere e rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede» (EG 123). Queste manifestazioni sono molto importanti in quanto permettono di trasmettere, visualizzare e insegnare la fede anche ai più lontani, mediante strumenti immediati e molto efficaci (come l'immagine, la recitazione, il “mettere sul palcoscenico”). Al tempo stesso va detto che essi **non possono rappresentare un sostituto all'azione liturgica** in quanto sono in grado, appunto, di **rappresentare** ma non di **ri-presentare**: quest'ultima azione può compierla solo la liturgia, che animata dalla forza dello Spirito Santo ci permette non solo di vedere (con gli occhi della nostra mente e del nostro corpo) cosa è accaduto realmente nella vita e nell'opera di Gesù, ma di rendervici contemporanei. Durante la liturgia **noi partecipiamo realmente a ciò che viene celebrato**, non solo in ricordo o in affetto.

In conclusione: è lo Spirito (leggiamo nel Vangelo della I domenica di Quaresima) che sospinge Cristo nel deserto, così come è lo Spirito che sospinge la Chiesa nel cammino quaresimale incontro alla Pasqua. Sia lo Spirito a guidare i nostri passi perché possiamo celebrare Cristo, la nostra Pasqua e la nostra gioia, colui nel quale abbiamo la vita!

padre Tony LEVA

#cometenessunomai

Racconti di vita

In occasione della Festa della Donna abbiamo intervistato Anna Rita Grieco per parlare della sua esperienza di donna, moglie, mamma, psicologa e scrittrice.

a cura di Agnese DEL PO e Anna MINUTIELLO

Anna Rita, hai voluto raccontare la tua storia di mamma speciale nel libro “#cometenessunomai”. Com’è nata la tua passione per la scrittura?

Il piacere dello scrivere l’ho riscoperto da poco, forse perché nel lavoro che faccio, nell’essere psicologa, il narrare a volte aiuta tanto. In tante situazioni, in cui mi sono trovata di fronte a persone abbastanza sofferenti, ho detto sempre che il narrarsi e poi il raccontarsi agli altri è un elemento fondamentale. Proprio per questo ho iniziato a scrivere. Il raccontare le proprie emozioni può spaventare alcune mamme. Mi si fa sempre l’esempio, da parte di terapisti e di dottori, di genitori che tendono più a chiudersi perché hanno paura del pregiudizio. A me questa è una cosa che poco spaventa, perché vicino a me c’è sicuramente una rete familiare ottimale, ma anche amicale e di gente con cui lavoro. Forse questo è stato anche un punto di forza per dire: posso raccontare, posso iniziare a narrare ad altri, ora che l’ho raccontato a me.

È stato semplice raccontare la tua vita e le tue emozioni?

Semplice proprio no, perché chi legge il libro nota che il discorso sull’autismo non lo affronto subito. È stata una cosa fatta pian piano. Il libro nasce da una raccolta di scritti che avevo messo su Facebook, ormai da un anno e mezzo, e ho iniziato a valutare un po’ alla volta quando scegliere il momento giusto. Il momento giusto di nominare *autismo* nella mia famiglia è stato da subito, ma nominarlo sui social è stato in occasione della giornata del 2 aprile, che è la giornata per la consapevolezza dell’autismo. Lì ho detto: è il caso che inizio ad espormi e a parlare concretamente di che cos’è. Poi il libro è nato in realtà più come una raccolta da regalare a Natale alla mia famiglia. Il secondo motivo è stato iniziare a chiedermi cosa posso fare io, forse sensibilizzare tante altre famiglie che non riescono a parlarne.

Stai continuando a raccontare la tua storia sulla

pagina Facebook “cometenessunomai”. Cosa ti spinge a farlo?

Come donna principalmente e anche come mamma, le cose vanno a braccetto in questo caso, penso che ci sia tanta necessità di parlare bene dell’autismo, perché se ne parla poco, se ne parla male o, se se ne parla, arrivano sempre delle informazioni sbagliate, come qualcosa di brutto, di devastante. Non è semplice, è una guerra, però c’è tanto di bello nell’autismo. A me, che venga in mente l’autismo come qualcosa da non saper controllare, non piace. Forse ho iniziato a scrivere anche per questo. Purtroppo siamo in un momento difficile, c’è molta indifferenza, mi fa paura questa cosa. Far capire agli altri che c’è una storia dietro, e non è una storia semplice, ma non è nemmeno una storia difficile, forse può aiutare Vittorio a sperimentare meglio la comunità venosina. La mia non vuole mai essere la pretesa di dare una soluzione, sicuramente un consiglio, dire: io ho fatto in questo modo. Tante persone che mi hanno letto già e qualche maestra, vorrebbero consigliarlo ad altri che stanno nella mia stessa situazione, per aiutarli a capire come uscirne.

La fede ti aiuta a vivere la tua maternità?

Ho un amore profondo per mio figlio come tutte le mamme, però qui la mia fede mi ha aiutato tanto. Se non avessi avuto la fede che ho, sicuramente non avrei nemmeno scritto e non avrei nemmeno avuto la gioia in questo momento di raccontare di Vittorio. Perché alla fine, c’è Qualcuno che aveva scelto per me di essere la mamma di Vittorio. Evidentemente questa era la mia sfida, la mia strada e quindi questa fede mi aiuta. Una volta un prete mi ha detto: “non sei tanto lontana dalla Madonna, anche lei ha sofferto per un Figlio”. Questa immagine della Madonna per me è bella vivida. Devo dire che la fede aiuta tanto. Il fatto di sapere che un Padre ha scelto me, Sua figlia, come mamma per un altro figlio, è una cosa che mi aiuta tanto. Enzo e io siamo dei genitori scelti.

In qualità di donna come ti vedi?

La differenza con gli uomini è questa: le donne mettono la marcia prima, l'uomo parte dopo accanto alla moglie. La donna è quella che si muove per prima. Nel primo racconto scrivo di aver incontrato tante mamme. La determinazione è quella che contraddistingue noi donne, di fare una breccia in questo muro che è l'autismo.

L'essere i genitori speciali di un bambino speciale, come ha cambiato la vostra vita di coppia?

All'inizio sembra che navighi nel buio, perché non trovi subito la struttura adatta per affrontare tutto. All'inizio Enzo e io navigavamo molto nel buio, forse anche su strade un po' diverse. Vittorio ci dà sempre la luce e ci indica quello che va bene per lui e quello che dobbiamo fare noi. Camminiamo su sfaccettature diverse, ma ci integriamo molto. Mio marito dà tanto, forse dà più lui che io. Ci siamo divisi ampiamente i ruoli, senza dirci nulla. È stato più di me il promotore del libro.

La parrocchia sta contribuendo alla crescita di Vittorio?

Essendo cresciuta in parrocchia, ho spinto già Vittorio a entrare in questo mondo e anche lì c'è tutta una rete amicale che aiuta, non solo mia ma anche degli amichetti di Vittorio. Vittorio frequenta l'Azione Cattolica da quest'anno, l'anno scorso gli ho fatto fare l'esperienza dell'Oratorio. Il caso ha voluto che ci sono degli amichetti sia dell'asilo che della scuola. Questa rete amicale che continua, di persone che Vittorio riconosce come fondamentali per lui. Sembra strano, ma per un bambino dell'autismo avere delle persone che riconosce come persone a cui appoggiarsi, è tanto. Per questo l'ho spinto anche in parrocchia e lui ci va felicemente, tranquillamente. C'è uno spirito di cooperazione e questo incide molto. Anche per gli altri bimbi conoscere il bambino autistico li arricchisce, come mi dicono le loro mamme.

Quale consiglio puoi dare alle famiglie che vivono la tua stessa situazione?

Il mio consiglio è di non nascondersi, perché non serve, e di non pensare che sia una macchia sulla propria vita, di non avere paura di affrontare queste situazioni. Ci sono i momenti difficili ma si affrontano, ce ne saranno altri e si affronteranno. Tenere ancora più chiuso un bambino che è già chiuso, certo non lo aiuta.



Nel tuo lavoro di psicologa ti trovi spesso ad accogliere le fragilità. Pensi che oggi sia importante educare alla diversità?

Sì. Io lavoro principalmente con pazienti terminali, quindi di fragilità ne ho viste tante. È un periodo storico brutto perché le fragilità non si vedono, non si colgono, oppure si vedono come se non valessero nulla. Invece io sostengo il contrario, perché essere fragili è forse una delle cose più belle che noi abbiamo. È come se ti esponi in maniera naturale, pura e non hai filtri, non hai nulla. Essere fragili è una condizione che aiuta l'altro a capire quello che tu sei. Però sulla diversità c'è molto da parlare. Ci vorrebbe un lavoro di psico-educazione che dovrebbe essere fatto nelle scuole, un po' ovunque. Se fossi una preside punterei molto sulla conoscenza della diversità in tutte le sue sfaccettature, perché sta diventando un grosso problema. Noi adulti dovremmo investire molto su questo, sull'educare al bello e alla gentilezza, perché è qualcosa che nella nostra società manca.

Il libro è disponibile online su Ibs, Amazon, laFeltrinelli e su <https://ilmioilibro.kataweb.it/libro/racconti/453501/cometenessunomai/>

Scuola per genitori ed educatori

“Educare non è mai stato facile e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative...”.

Benedetto XVI - Lettera alla diocesi di Roma - 2008). A queste esigenze vuole rispondere la Scuola per genitori ed educatori organizzata dalla Caritas Diocesana, dall'Associazione Famiglia, Accoglienza e Vita e dall'Ufficio Diocesano della Pastorale Familiare, che ha avuto inizio nel mese di ottobre ed è giunta già al terzo appuntamento.

Venerdì 8 febbraio u.s. il tema su cui siamo stati chiamati a riflettere è stato **Reti positive sul Bullismo e il Cyberbullismo** con l'esauritivo intervento della relatrice prof.ssa Maria Filomia, docente presso l'Università di Perugia. La relatrice ha ben distinto i due fenomeni nella loro tipologia; l'uno, il bullismo, avviene a scuola dove il bullo, sostenuto da un piccolo gruppo, aggredisce verbalmente o fisicamente un suo pari sotto gli occhi di spettatori più delle volte inerti e indifferenti, l'altro, cyberbullismo, avviene all'interno di una rete rivolto ad un pubblico sempre più ampio, quello del web. L'uno viene alla luce più facilmente e l'intervento dell'adulto diventa tempestivo ma non abbastanza per avere un impatto meno elevato sulla vittima. L'altro viene alla luce più difficilmente, può passare molto tempo prima che si possa intervenire, la vittima tende a nascondere all'adulto l'accaduto e cova dentro un dolore devastante. Una cosa, che hanno in comune entrambi i fenomeni, l'assenza, spesso, dell'adulto accanto alla vittima. Gli adulti, genitori, insegnanti, educatori non devono mai lasciare soli i ragazzi loro affidati, soprattutto davanti ad un cellulare o ad un computer in quanto i ragazzi hanno bisogno di adulti che li accompagnino, capaci anche di dire dei NO purché motivati; adulti di cui si fidano per poter accedere nel profondo delle loro



Gli adulti, genitori, insegnanti, educatori non devono mai lasciare soli i ragazzi loro affidati

angosce. Due espressioni della straordinaria relatrice mi sono rimaste care sul ruolo degli adulti, l'una, gli adulti devono aiutare i ragazzi a volgere lo sguardo verso il cielo, e l'altra, Leopardi nell'Infinito, senza la siepe, non avrebbe visto oltre; se togliamo ai ragazzi la siepe togliamo loro la possibilità dell'infinito e gli consentiamo di vivere una vita senza senso.

Il Consultorio di fronte ai bisogni educativi della famiglia, altro tema affrontato nell'ambito della Scuola per genitori ed educatori. Hanno portato la loro testimonianza Mons. Giovanni Pinto ed Enza Fattinbene, membri del Consultorio di Lucera. Nel presentare i relatori Peppino Grieco, direttore della Caritas Diocesana, ha accennato anche alla presenza nella nostra Diocesi del rinato Consultorio Famiglia, Accoglienza e Vita e di come sta operando in tutto il nostro territorio presentando i dati degli ultimi tre anni. Sono state accolte ed accompagnate 92 persone, adulti, minori e coppie, che presentavano le seguenti problematiche: disturbi della personalità, disturbi dell'infanzia, disagio scolastico, problemi di coppia e famiglie multiproblematiche.

Don Giovanni nel suo intervento ci ha ricordato la storia della nascita dei consultori, con la legge quadro del 1975 che ha avuto il merito di aver originato l'istituzione, la diffusione e l'incremento dei Consultori in Italia. I Consultori pubblici su tutto il territorio nazionale fanno

fatica ed in alcune aree offrono solo servizi sanitari. I Consultori di ispirazioni cristiane, grazie all'opera di un lodevole volontariato, continuano ad essere presidi educativi sul territorio a servizio della persona, della coppia e della famiglia. Enza, volontaria e Consulente Familiare, nel Consultorio della Diocesi di Lucera, tra le tante cose che ha raccontato della sua esperienza ricca di incontri ed iniziative, un pensiero è stato più incisivo rispetto ad altri: *“Quando cominciammo a confrontarci su come intervenire, ci apparve subito chiaro che non si poteva più, né rimandare né demandare, perché in quanto educatori siamo chiamati ad essere come sorgente di buone relazioni per poter raggiungere tanto uno star bene personale, quanto un benessere della comunità in cui viviamo”*.

Anche in questo prezioso appuntamento la partecipazione è stata ricca di presenze e riflessioni ma sempre mai abbastanza per l'importanza dei temi scelti.

S.E. il Vescovo Mons. Ciro Fanelli nel ringraziare i relatori ed i convenuti ha sostenuto che bisogna avviare percorsi di formazione che favoriscano l'assunzione consapevole e responsabile della funzione educativa, sviluppando la capacità di apprendere dall'esperienza e dai propri errori.

Paola COVIELLO

Famiglia e Vita

Il 3 febbraio in occasione della 41^a Giornata per la Vita, a cura della Commissione diocesana Famiglia e Vita, in collaborazione con l’Ufficio Catechistico Diocesano, si è tenuto un incontro presso la *Casa della Gioventù* di Rionero.

Partendo dal messaggio dei Vescovi dal titolo: ‘È vita, è futuro!’, che tra le altre cose riporta: “Alla piaga dell’aborto – ... – si aggiunge il dolore per le donne, gli uomini e i bambini la cui vita, bisognosa di trovare rifugio in una terra sicura, incontra tentativi crescenti di respingere profughi e migranti verso luoghi dove li aspettano persecuzioni e violenze”, si è voluto incentrare la riflessione sul tema dell’immigrazione. Per questo motivo è stato proiettato il docu-film “Sotto pelle” del regista Giuseppe Russo che racchiude una serie di interviste a giovani migranti africani ospiti di alcune Cooperative ARCI della nostra regione; i protagonisti raccontano il viaggio nel deserto, le sofferenze atroci subite in Libia, l’approdo in Italia e le speranze per il futuro.

Il regista, presente all’incontro, ha spiegato nei dettagli tutto il lavoro svolto per la realizzazione del docu-film, prodotto in collaborazione con l’Unicef e ha raccontato le sensazioni personali provate in occasione dell’incontro con i migranti intervistati.

L’incontro ha vissuto un momento particolarmente emozionante con la testimonianza diretta di tre ragazzi protagonisti del docu-film, attualmente ospiti in una struttura di Rionero, che hanno raccontato la loro determinazione e il loro coraggio nell’affrontare questo difficile viaggio e hanno invitato i presenti a non considerare gli stranieri come un pericolo per le nostre comunità. Inoltre il dibattito, scaturito attraverso numerosi interventi, ha sottolineato come l’argomento “immigrati” sia attualmente influenzato da false notizie che condizionano negativamente l’opinione pubblica. Le conclusioni sono state affidate al Vescovo Mons. Fanelli che, da “padre” premuroso, ha rassicurato i ragazzi africani presenti dicendo loro che ormai si devono considerare parte della nostra comunità diocesana.

Il 24 febbraio si è svolta la Festa Diocesana dei Fidanzati. Il consueto appuntamento annuale per tutti



A febbraio tre eventi a carattere diocesano.

i fidanzati che seguono nelle varie parrocchie i percorsi di preparazione al matrimonio, si è tenuto a Lavello presso il teatro della parrocchia Sacro Cuore. “Scelgo sempre te” è stato il tema dell’incontro. Le 80 coppie di fidanzati presenti hanno avuto l’opportunità di ascoltare la testimonianza di Giuseppe e Annalisa Paradiso referenti per il sud del programma Retrouvaille.

I coniugi Paradiso hanno raccontato con passione la loro storia di coppia ferita che, dopo una serie di crisi, è riuscita a ritornare insieme grazie alla preghiera, alla fede e all’aiuto di Retrouvaille. I futuri sposi hanno apprezzato particolarmente la determinazione della coppia nel ricucire un rapporto difficile. La Commissione, con la scelta di questo tema, ha voluto mostrare anche il lato meno romantico del matrimonio e dimostrare che con il dialogo e con un giusto supporto è possibile superare gli

eventuali momenti difficili all’interno della coppia. Il Vescovo, infine, ha suggerito ai fidanzati tre parole: trasparenza, tenerezza e tolleranza, parole che devono essere sempre “vissute” nella vita di coppia.

L’incontro si è concluso con la condivisione di un ricco buffet allestito dalle coppie di fidanzati.

Sabato 23 marzo presso il Salone degli Stemmi dell’Episcopio di Melfi il Vescovo Mons. Fanelli e la Commissione Diocesana Famiglia e Vita hanno incontrato le coppie animatrici dei percorsi per la preparazione al matrimonio. All’invito hanno risposto i rappresentanti di 11 parrocchie. Il Vescovo ha sottolineato l’importanza della cura delle famiglie, all’interno della vita parrocchiale, che devono essere accompagnate a partire dai percorsi prematrimoniali e seguite successivamente sia con la formazione di gruppi famiglia e sia nel momento in cui chiedono i sacramenti per i figli. Il primo obiettivo deve essere quello di creare relazioni tra tutti gli operatori che si occupano, a vario titolo, di pastorale familiare.

*Matilde CALANDRELLI e Raffaele TUMMOLO
Responsabili Diocesani Ufficio Famiglia e Vita*



Avviare un movimento creativo

Volto sorridente, cordiale, diretto, gradevole da ascoltare: così Mons. Orazio Francesco Piazza si è presentato all'incontro -giovedì 14 febbraio 2019 – con i Responsabili degli Uffici pastorali e della Curia diocesana. Vescovo di Sessa Aurunca da sei anni, Segretario della Commissione Episcopale per la Dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, da esperto comunicatore ha saputo catalizzare – fin dai primi istanti – l'attenzione dei presenti. Ci ha detto, senza giri di parole, come la sua diocesi sta rispondendo all'invito di papa Francesco invitando anche noi a fare altrettanto: "...in ogni comunità a tutti i livelli siate creativi, trasformate gli ostacoli in sfide, costruite una Chiesa lieta, vicina e inquieta in uscita". Recuperare la freschezza originale del Vangelo, liberarsi dai difetti ecclesiali, guardando a Cristo - cioè misurare noi stessi e le strutture con Lui -, mettere in atto un'azione pastorale capace di interagire, di fare discernimento, di purificarsi dalle negatività consolidate, capace di riformare percorsi e strutture; cioè diventare una Chiesa che sa prendere l'iniziativa, coinvolge, accompagna (con pazienza), fruttifica e festeggia. Trasformare il "si è sempre fatto così" in comportamenti virtuosi, nell'orizzonte della conversione pastorale, per portare Cristo nel quotidiano

Un nuovo approccio per una Chiesa in uscita

e assumere un nuovo stile di vita. Far questo richiede un altro modo di pensare e vivere le relazioni tra le persone e all'interno delle strutture, per costruire insieme il nuovo, coinvolgendo il più possibile tutti. Mons. Piazza, ha evidenziato i tratti entro i quali è possibile rinnovarsi, iniziando dalle persone che rendono più umane strutture e luoghi di servizio per la comunità; liberando

dall'alone grigio e pervasivo che da sempre definisce la Curia un luogo di potere. Il suo dire - con dovizie e ricchezza di particolari – non ha nascosto le ombre. Uscire quindi, "varcare la soglia" verso una destinazione condivisa, con ruoli e compiti distinti (laici, religiosi, clero)

clero) con stile sinodale e con cuore nuovo. Emerge un itinerario che chiede di tornare all'essenziale dell'annuncio cristiano; rende prioritario prendersi cura della comunione ecclesiale e del suo valore testimoniale; riscopre la testimonianza cristiana come "esercizio del cristianesimo"; riprende la responsabilità dei laici e verso i laici; si fa carico della formazione. Il senso del cambiamento, non fine a se stesso si può cogliere sicuramente nel passaggio o se vogliamo nella trasformazione degli organismi e delle strutture a luoghi di ministero trasparenti, accoglienti e a servizio del bene e della comunione. Degno di sottolineatura la scelta - certo condivisa - di assicurare in ogni ufficio/ambito di servizio pastorale la presenza di laici, religiosi e clero che, aldilà di mera operazione di restyling, esprime la convinzione profonda che tutti, ciascuno con la propria scelta di vita, sono Chiesa. Sul "meccanismo" organizzativo ognuno ha sicuramente le proprie opinioni ma non si può non comprendere che la corresponsabilità ai vari livelli è la via – oseremmo dire l'unica – che orienta il giusto modo di operare, e ciò non sembra per nulla secondario. Vedere due Vescovi insieme, due Pastori che s'incontrano e condividono, icona perfetta – nel concreto - del superamento dell'autoreferenzialità, fa bene al cuore. Accostarsi, mettersi in ascolto e confrontarsi con una Chiesa sorella – anche se in un altro territorio, ma con tante somiglianze – è un esercizio d'umiltà. L'importanza delle relazioni è preponderante, saper stare con i fratelli è un modo per abitare, per uscire! È tempo di interpretare quanto ascoltato e con la gioia del Vangelo, in comunione, avviare quel movimento creativo che rinnovi le nostre Comunità.

Angela Boccomino





La marcia della pace nella diocesi prodromica dell'unità delle Chiese Cristiane Gennaio 2019

Si è tenuta a Melfi la marcia ecumenica con fiaccolata in prosecuzione della "Giornata della pace" istituita da papa Paolo VI nel lontano 1968, come accadimento annuale da celebrarsi nel mese di gennaio. Nelle varie altre sedi, Venosa, Barile, Rapolla, sono state attivate celebrazioni di preghiera, insieme con i fedeli, il Vescovo della Diocesi Melfi-Rapolla-Venosa, Mons. Ciro Fanelli, il Pastore delle Chiese Metodiste di Rapolla e Venosa, Francesco Marfè, il Pastore della Chiesa Evangelica della Riconciliazione di Barile, Antonio Piacentini, Padre Adrian Roman della Chiesa Ortodossa Rumena-Potenza e diaspora. Una preghiera in comune con l'auspicio di una nuova Pentecoste con l'unità tra tutti i fratelli separati, nell'adorazione dell'unico Signore. Per quattro serate siamo stati in comunione con la Chiesa protestante di Bethel, nei Paesi Bassi, dove rappresentanti di venti denominazioni religiose hanno pregato insieme, notte e giorno in continuità, per tre mesi, fino ad ottenere la mancata espulsione di una famiglia armena e con riverbero positivo verso altri 700 bambini. Siamo stati in sintonia con la prima messa in un Paese musulmano, di papa Francesco, celebrata nello stadio di Abu Dhabi, e la Conferenza interreligiosa con circa 700 rappresentanti di diverse fedi nel mondo, del 4 febbraio, che fa venire alla mente il 27 ottobre del 1986, quando Giovanni Paolo II, convocò ad Assisi gli esponenti delle varie religioni del mondo per celebrare insieme la giornata mondiale della Pace. Tutto scorre da quel lontano ottobre del 1965, quando Paolo VI, nel discorso presso la sede dell'ONU, iniziò dicendo che "siamo portatori di un messaggio per tutta l'umanità", e questo lo potremo fare al meglio, se queste parole le potremo ripetere tutti insieme come cristiani riuniti. Forza, arrivederci all'anno venturo, ma con maggiore partecipazione e voglia di crederci...

Domenico A. Marchitiello





Concorso San Giustino De Jacobis nel dialogo interreligioso

Un concorso dedicato alla figura di un santo che, grazie al suo impegno nella promozione della diversità religiosa, ha saputo essere promotore dell'amore di Cristo. La cronaca ormai ci porta ad assistere ad episodi di continui vandalismi, di violenze contro chi è diverso, di abusi e bullismo di ogni genere. Il concorso vuole sensibilizzare le nuove generazioni al rispetto delle culture diverse dalla propria, allo sviluppo del senso civico, alla tolleranza, all'accoglienza. Tutti questi valori sono la sintesi dell'amore che genera persone nuove e coraggiose, pronte a varcare i confini dell'egoismo. Da qui l'attualità del santo che, nella semplicità e nella mitezza, continua a emanare profumo di umiltà che non può essere dimenticato e superato da modelli di vita negativi per i giovani. Il concorso è rivolto agli alunni del Liceo delle Scienze Umane dell'I.I.S. G. Fortunato di Rionero in Vulture la cui Dirigente Scolastica, Dott.ssa Antonella Ruggeri, ha subito accolto con entusiasmo l'iniziativa proposta. La Dirigente ha coinvolto i docenti di Scienze Umane proprio per analizzare questo Santo come antropologo, psicologo, mediatore culturale, attento alla diversità e disponibile al dialogo interreligioso. Il 26 febbraio u.s. l'Istituto di Rionero ha ospitato calorosamente il nostro vescovo che ha presentato la figura di San Giustino agli alunni ed ha risposto ad alcune domande degli stessi dopo una presentazione multimediale, preparata e presentata dal sottoscritto, per fornire ulteriori spunti di riflessione.

La prima edizione di questo concorso prevede un elaborato scritto o una presentazione multimediale.

Gli elaborati migliori, valutati da una commissione, saranno così premiati:

1 premio : 250,00

2 premio : 150,00

3 premio : 100,00

I vincitori presenteranno il proprio elaborato durante una giornata-studio sulla figura del Santo.

Don Michele DEL COGLIANO

Fare rete per crescere insieme

Si è svolto a Melfi lo scorso 27 gennaio, presso il Centro Hospitalis, l'incontro di presentazione del libro "Reti di periferia. Sistemi sociali virtuosi fra terra di lavoro e terra dei fuochi", promosso dall'Azione Cattolica Diocesana.

È stata l'occasione per confrontarsi con gli autori di reti sociali, territorio e esperienze virtuose di collaborazioni e bene comune. Numerose domande hanno animato il dibattito che si è aggiunto alle relazioni di Francesco Vasca, Ordinario di Automatica presso l'Università del Sannio; Antonietta Riccardo, dottoranda in Scienze politiche presso l'Università di Pisa e Giuseppe Capuano, architetto impegnato attivamente nel territorio della Diocesi di Aversa.

Alla fine dell'incontro è stato possibile acquistare il libro il cui ricavato sostiene le attività della Cooperativa Sociale NewHope che opera per e con donne offrendo loro una opportunità di lavoro e una nuova vita.

Per chi volesse continuare a sostenere queste attività anche acquistando i prodotti realizzati dalle donne lavoratrici della cooperativa maggiori informazioni sono reperibili all'indirizzo: www.coop-newhope.it.

Angela Di Lalla



L'Angelo della Pace

Presentato a Rapone presso la chiesa di San Nicola Vescovo, alla presenza del vescovo diocesano S.E. Mons. Fanelli, il primo libro del Movimento Messaggio di Fatima sulla figura dell'Angelo del Portogallo, Angelo della Pace.



Il libro scritto con parole semplici che arrivano al cuore, è stato curato da alcuni membri del Movimento che hanno avuto l'idea di far conoscere la figura dell'Angelo e far comprendere bene le due preghiere che l'Angelo della pace insegnò ai tre Pastorelli.

L'Angelo è stato per i Pastorelli un vero e proprio catechista che ha preparato i loro cuori (1916) alle apparizioni della Madonna avvenute l'anno successivo (1917). Il libro, dedicato alla Gloria di Dio e al Trionfo del Cuore Immacolato di Maria, vuole essere un mezzo attraverso il quale i figli possano crescere in umiltà, purezza e generosità, alla sequela di Cristo Gesù.

Alessandra Bimbi - MMF Italia

Quaresima di Carità 2019

“Abbandoniamo l’egoismo, lo sguardo fisso su noi stessi, e rivolgiamoci alla Pasqua di Gesù, facciamoci prossimi dei fratelli e delle sorelle in difficoltà, condividendo con loro i nostri beni spirituali e materiali”. Facendo tesoro di queste parole del Papa, la Caritas Diocesana, attraverso la raccolta della **Quaresima di Carità** e sulla spinta del contenuto della lettera pastorale per la Quaresima del nostro Vescovo Mons. Ciro Fanelli, *“Vivere riconciliati”*, intende offrire un aiuto concreto, sperimentando la gioia della carità con gesti di condivisione e solidarietà che aiutano ad abbattere i muri dell’indifferenza, a superare pregiudizi, a testimoniare l’amore concreto di Gesù per l’altro. Durante tutta la Quaresima, in particolare **Domenica 14 aprile 2019**, con una colletta straordinaria, invitiamo tutte le parrocchie ed associazioni a sostenere il Progetto ***Un aiuto per la Diocesi di Arua in Uganda*** dove da anni opera Don Emmanuel Natalino Vura sacerdote ugandese che più volte è stato ospite della parrocchia San Nicola Vescovo di Rapone.

Operatori Pastorali

Il 10 marzo u.s. a Rionero, presso l’Istituto Mater Misericordiae, si è svolto l’incontro diocesano per operatori pastorali. Tema dell’incontro: *“Convertirsi e Convertire”*. Il perché di questa scelta ha trovato riscontro nella motivata introduzione del direttore dell’Ufficio Catechistico, Angela Boccomino, seguita dalle parole di conferma del nostro Vescovo Mons. Ciro Fanelli, che ha marcato fortemente il vero senso della *“professione di fede”*, che vive in noi, in ogni cristiano, attraverso le parole del *“Credo”* del popolo di Dio nella liturgia, ma che continua nella vita di tutti i giorni. Grazie al magistrale momento riflessivo, di Padre Tony abbiamo cercato e trovato la verità *“assoluta”* del cristiano: *“Chi è con Cristo è nella Pace”*. A conclusione di questo momento hanno preso forma i laboratori di fede, caratterizzati da una presenza numerosa dovuta alla partecipazione altrettanto numerosa degli operatori di tutta la diocesi. Le parole del Vescovo che ci hanno congedato sono state gioia, bellezza, entusiasmo, tre ingredienti necessari per arricchire il volto della *“Chiesa”*. Il prossimo appuntamento è fissato per il 21-22 giugno.

Marilena Tomaiuolo

CI STO!

Il vescovo Ciro incontra i giovani della diocesi

Il 15 febbraio a Melfi, presso il salone degli stemmi del palazzo vescovile si è svolto il primo incontro diocesano dei giovani con il vescovo Mons. Ciro. Organizzato dall’Azione Cattolica diocesana, all’incontro hanno partecipato tutti i gruppi giovanili delle diverse aggregazioni laicali presenti nelle parrocchie della diocesi. Un fiume colorato di ragazzi accompagnati da diversi educatori ha risposto all’invito rendendo quella giornata l’inizio di un percorso a cui ciascuno con il proprio entusiasmo può contribuire a rendere bello, entusiasmante e interessante. Dopo un momento iniziale di animazione musicale accompagnati dalla chitarra di padre Tony Leva e le percussioni di suor Regilene, i ragazzi hanno manifestato la loro gioia cantando e accogliendo il nostro vescovo entusiasti. Il perché dell’incontro è stato ben spiegato da Nunzia Lamorte, vice-presidente diocesana del settore giovani di Azione Cattolica, sottolineando l’importanza di creare una relazione forte e di reciprocità con il nostro vescovo che vuole farsi compagno di strada nel quotidiano di ciascuno. Interpellati a scrivere le domande che maggiormente si pongono e le certezze che sono sicuri di avere, i ragazzi hanno dato vita ad un dibattito con il vescovo animato da uno spirito costruttivo e di reciproco ascolto. All’interno della serata Ester Pescuma, giovane della parrocchia S. Andrea apostolo di Venosa, ha reso una testimonianza circa la sua partecipazione alla GMG di Panama. Nella semplicità che caratterizza



la sua vita, Ester ha dato voce all’emozione di aver partecipato ad un incontro mondiale con Papa Francesco e giovani di tutto il mondo ma anche al paradosso di vedere tanto benessere e a pochi metri una povertà diffusa. Nel suo intervento il vescovo Ciro ha sottolineato l’importanza di essere cristiani soprattutto cristiani autentici e che c’è differenza tra chi vive il cristianesimo come un insieme di regole e chi vede in questa esperienza la possibilità dell’incontro con Dio. E ancora l’invito a crescere nella consapevolezza che Dio ci ama e ci ha creato. Nella parte finale della serata don Ciro ha invitato tutti i presenti a non spegnere come fuoco questi incontri, bisogna trovare l’entusiasmo insieme. Da soli tutto è brutto, le cose belle si condividono. E a questo invito siamo tutti chiamati a rispondere venerdì 5 aprile alle ore 19,00 a Melfi presso il palazzo vescovile, per il secondo incontro.

Angela Pennella

Giulia Salzano: donna profeta della nuova evangelizzazione

La donna di cui parliamo è Giulia Salzano, fondatrice delle suore Catechiste del S. Cuore. Spesso si ritiene che per dedicarsi a Dio per tutta la vita, bisogna essere persone speciali, fuori dal mondo, invece la storia di Giulia ci dimostra che una persona comune, con le sue speranze, le sue delusioni, le sue gioie, le difficoltà quotidiane da superare, può elevarsi ed acquistare le virtù che la rendono Santa.

Giulia nacque il 13 ottobre 1846 a S. Maria Capua Vetere e fu battezzata, nello stesso giorno, nella chiesa parrocchiale di Santa Maria delle Grazie, quartogenita di sette figli, fu accolta come una vera benedizione del cielo. Crebbe vivace e felice, per la bontà l'amore e la tenerezza che venivano riversati nel suo piccolo cuore. Ella trascorse un'infanzia serena nella casa paterna. Donna Adelaide, la madre, educò soavemente, ma con fermezza la piccola Giulia. Ben presto però, la gioia domestica fu offuscata dalla perdita del fratello Achille, del padre Don Diego e del fratello Francesco e in seguito ancora dei due fratelli Domenico e Mario.

Per diversi motivi Giulia nel 1853 fu accolta nel Re-gio Orfanotrofio di S. Nicola La Strada, una cittadina a 2,5 Km da Caserta in una vasta pianura della "Terra di Lavoro" con una popolazione scarsa e dedita per

lo più alla lavorazione della canape e del cotone. Giulia vi rimase per ben otto anni, dove si distinse nello studio, nella preghiera, nel lavoro ottenendo sempre i migliori voti e i primi premi. Ella si rivelò tra le compagne già piccola catechista: i momenti ricreativi si trasformavano in luoghi di catechesi alle educande che le stavano intorno.

Nel 1861 Giulia fece ritorno in famiglia: studio e lavoro non affievolirono in lei lo spirito di preghiera e di ascesi. Per rispondere a quell'ardente desidero che cresceva dentro di lei di far conoscere ed amare Dio, con grande carità si dedicò ad alleviare le sofferenze causate da ogni forma di povertà e di emarginazione.

Conseguito il Diploma di maestra elementare, si trasferì a Casoria che diviene sua patria di adozione. Qui Giulia profuse le energie più mature della sua esperienza di insegnante, educatrice e catechista. Attenta a discernere i "segni dei tempi" nella società, mise in atto un progetto educativo pedagogicamente efficace, rivelandosi profeta della nuova primavera della Chiesa.

"Donna Giulietta", così fu chiamata a Casoria, fu una maestra eccezionale: ai fanciulli dedicò gran parte della sua vita; la sua casa, sita in via Cavour, era a loro disposizione in tutte le ore della giornata.





Fu animatrice di tante iniziative catechistiche e religiose, alle quali si dedicò con impareggiabile dedizione. Nella chiesa dedicata alla Madonna, ad esempio, teneva lei la meditazione del mese di maggio.

Pur senza abbandonare il suo dovere di figlia e di sorella viveva già in una vita dedicata agli altri, apriva il suo cuore alle necessità del prossimo, aiutava i fanciulli abbandonati, era generosa verso i poveri ai quali donava tutto quello che aveva.

La sua persona e il suo apostolato polarizzarono intorno a lei alcuni giovani e con essi diede inizio all'opera catechistica nella quale vedeva, con sguardo lungimirante, la realizzazione delle sue aspirazioni. Il 5 febbraio 1894 fu inaugurata ufficialmente, alla presenza di autorità civili e religiose, la Pia casa catechistica, che divenne anche la sede della piccola opera delle Catechiste.

La preoccupazione notevole per lo sviluppo dell'opera, la penuria di sostegni economici, in cui versava dopo l'esonero dalla scuola, e la mancanza di collaborazione nell'apostolato, mai la fecero desistere dall'adempimento della volontà di Dio, ma con vero spirito francescano, si abbandonò alla provvidenza. Fiduciosa che l'istituto progettato era voluto dal Signore per il bene del prossimo, accettò con forza d'animo incomprensioni e contrasti.

Il 21 novembre 1905 Giulia e altre sette compagne ricevettero l'abito religioso e pronunciarono i voti di castità, povertà e obbedienza. L'opera catechistica, segno di coronamento di tale percorso, è l'inizio di una infaticabile opera al servizio della catechesi e della formazione delle giovani generazioni. Essa progrediva con immensa gioia della Madre e le attività si susseguivano numerose. Le suore erano impegnate nella catechesi, preparando numerosi gruppi di ragazzi alla prima comunione e nelle riunioni per le iscritte all'Apostolato della preghiera. Terminata la guerra, iniziò un nuovo impegno: portare la sua opera fuori dai confini di Casoria. Grande fu la

sua gioia quando vide che tutte le iniziative, da lei intraprese, crescevano continuamente; la sua gioia aumentò ancora di più quando era ormai sicura che era nato un "drappello di donne" disposte a combattere l'incredulità e ad abbattere l'ignoranza, che dopo la sua morte ci sarebbero state persone disposte ad annunciare Cristo e il suo messaggio e che il suo carisma sarebbe stato ancora vissuto e testimoniato.

Pur di far conoscere ed amare Dio, Giulia era disposta a qualsiasi sacrificio; diceva: *"farò catechismo finchè avrò un fil di vita e vi assicuro che sarei contentissima di morire facendo il catechismo"*, ed esortava le suore dicendo: *"la suora catechista deve sentirsi pronta in tutte le ore, istruire i piccoli, gli ignoranti, anzi dovrebbe desiderare di morire sulla breccia se piacesse a Dio"*. Dopo una vita fervente ed attiva consegnò la sua anima a Dio, che aveva sempre fatto conoscere ed amare. Erano le 6,45 del 17 maggio 1929.

“Donna Giulia”, lasciò viva la fama di santità, tanto che già il 29 gennaio 1937 fu avviato l'iter per la canonizzazione. Il 20 dicembre del 2002 veniva riconosciuto il miracolo attribuito alla sua intercessione. Esso, avvenuto nel 1993, riguardava una bambina di 10 anni, alunna della scuola delle suore al corso Vittorio Emanuele a Napoli, che fu guarita in maniera rapida, completa a duratura senza esiti a medio e lungo termine da grave sepsi batterica con meningite purulenta. Il 27 aprile del 2003 da Giovanni Paolo II fu dichiarata Beata. Il 28 maggio del 2009 la consultazione medica della Congregazione dei Santi si riunì nuovamente per riconoscere all'unanimità un'altra guarigione scientificamente inspiegabile di una catechista ad Afragola (NA), politraumatizzata in seguito ad un grave incidente stradale. Il 19 febbraio 2010 il santo Padre Benedetto XVI comunicò che Giulia Salzano sarebbe stata canonizzata il 17 ottobre 2010. Sulle sue orme, le suore catechiste del S. Cuore portano il messaggio del vangelo ovunque la provvidenza le chiami e dal luminoso esempio di santa Giulia attingono il coraggio, l'entusiasmo e l'energia per testimoniarlo con fedeltà e amore.

La sua capacità intuitiva e carismatica la rendono oggi più che mai attuale, maestra e guida di coloro che sono chiamati ad essere nelle Chiese catechisti e profeti della nuova evangelizzazione.

La nostra Congregazione è presente a Melfi dal 26 agosto 2010 grazie al desiderio di Mons. Ciro Guerra di poter avere nella parrocchia Sacro Cuore, di cui è parroco, la presenza di consacrate. Il nostro apostolato a Melfi è stato sicuramente “desiderato” da Santa Giulia che ha voluto, poco prima della sua canonizzazione, le “sue” suore in una comunità dedicata al Cuore di Gesù, di cui fu ricco il suo apostolato. Le suore collaborano nella vita parrocchiale, in particolare nell'animazione liturgica e nell'oratorio.

*Suore Catechiste
Comunità di Melfi*

Rocco Talucci

IL MIO TEMPO CON DIO

Vocazione
Comunione
Testimonianze



Il tempo è il luogo della storia, della vita, della vocazione. Il presente libro narra un tempo molto lungo, una particella minima dell'eternità. *Quid ad aeternitatem?* si chiedevano i santi, convinti che solo ciò che giova all'eternità ha valore, perché appartiene a Dio, Signore della storia senza tramonto. Il tempo con Dio è quello vissuto bene e appartiene a tutti, alla comunità, alla storia. Il cammino di un ragazzo chiamato alla vita cristiana, di un giovane orientato all'ideale sacerdotale. Un prete ordinato al servizio delle anime. Un Vescovo mandato per una missione d'evangelizzazione prima in Basilicata, poi in Puglia nel contesto della Chiesa italiana e in comunione con il Supremo Pastore della Chiesa Cattolica. È un pellegrinaggio con i fratelli verso il Padre. È una storia di Chiesa che dona luce alla storia di un popolo, di una società, il cui destino è diverso se segnato da Dio, che dona speranza. Significativa e profonda, per la Chiesa, per la società e per l'autore la visita pastorale di Benedetto XVI a Brindisi. Questo libro appartiene alla comunità, con particolare attenzione ai sacerdoti, alle famiglie, ai giovani, perché testimoni di un tempo vissuto con Dio. Un tempo fragile per una eternità beata, una storia umana segnata dal Vangelo della Resurrezione. (dalla seconda di copertina)

Il ricavato sarà devoluto alla Caritas diocesana di Melfi per un progetto di solidarietà

DIREZIONE E REDAZIONE: P.zza Duomo 85025 MELFI (Pz) Tel. e Fax 0972 238604 Sito web: www.diocesimelfi.it
ccp n. 10351856 intestato a Curia Vescovile di Melfi

STAMPA: TIOPGRAPH snc di Ottaviano Beniamino e Loredana - Rionero in V. (Pz)

Registrazione Tribunale di Melfi n. 1/89 del 9.1.1989

DIRETTORE RESPONSABILE: Angela DE SARIO

SEGRETARIA: Marianna PICCOLELLA

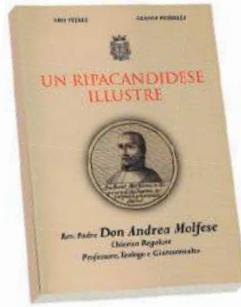
COORDINATORE DI REDAZIONE: Tonio GALOTTA

REDAZIONE: Pina AMOROSO - Franca CAPUTI
Vincenzo CASCIA - Agnese DEL PO - Mariana DI VITO
Mauro GALLO - Fermo LIBUTTI - Antonietta LOCONTE
Domenico MARCHITIELLO - Anna MINUTIELLO
Francesco PATERNOSTER - Gianpiero TETTA
Maria Simona VILONNA

La redazione si riserva la facoltà di pubblicare o meno gli articoli ed eventualmente di intervenire sul testo per adattarlo alle esigenze di impaginazione e renderlo coerente con le linee editoriali.

Don Andrea Molfese

UN SACERDOTE TEATINO DI RIPACANDIDA



Con il passare degli anni la memoria di uomini che in passato hanno avuto rilievo nella vita della propria città spesso si dileguava per le trasformazioni della società e della cultura. Perché, allora, non ricordare quei personaggi che hanno lasciato un segno del loro ingegno e della loro grandezza? Lo hanno fatto Leo Vitale e Gianni Petrelli che hanno inteso far conoscere o ricordare alle generazioni presenti una delle figure più illustri della storia di Ripacandida, don Andrea Molfese (1573-1620), con il libro *Un ripacandidense illustre. Rev. Padre Don Andrea Molfese Chierico Regolare, Professore, Teologo e Giureconsulto*.

Figlio benestante di un ricco proprietario terriero, dopo essere stato alunno del Seminario di Melfi, fu mandato a studiare a Napoli, dove conseguì la laurea in diritto civile ed ecclesiastico. In breve tempo divenne avvocato di grido, ma fu distolto dall'attività forense da un lucano di Castronuovo, anche lui avvocato di grido fattosi prete, Andrea Avellino, proclamato santo, che lo convinse ad entrare nell'ordine dei Teatini. Molfese si decise ad entrare in convento per essere chierico regolare e nel 1613 fu ordinato sacerdote, continuando, tuttavia, a dedicarsi agli studi, al servizio della Chiesa e della comunità civile.

Quali sono stati i meriti di Molfese - si chiedono gli autori del libro - per essere stato un personaggio così importante nella cultura del 1600? Egli ha riordinato, analizzato e chiarito tutti i diritti in vigore nel suo tempo. Nel regno di Napoli la legge si basava sulle consuetudini, sugli usi trasmessi dalla tradizione, che variavano da zona a zona. Molfese, per eliminare la tradizione orale, con i suoi studi diede mano ad una codificazione precisa, creando una legislazione univoca, valida per tutto il regno e da osservarsi sia nel tribunale civile che in quello ecclesiastico.

Molte sono state le questioni da lui affrontate, discusse e definite. Molfese assunse una posizione politica chiara circa il rapporto, per quei tempi cruciale, tra Stato e Chiesa: il potere regio non deriva da Dio, la monarchia va intesa come una realtà non più patrimoniale ma pubblica. Il sovrano deve consentire ai sudditi di esprimere valutazioni, riserve, suggerimenti e proposte sulla gestione dei pubblici interessi, vincolanti per l'azione del governo. «Un ottimo principe non governa secondo il suo personale arbitrio, ma con il consiglio, la prudenza e la saggezza di altri uomini».

È, infine, da sottolineare l'orgoglio di Molfese di essere un ripacandidese. Egli, che a Napoli inizialmente non godeva di grande stima, non si sente inferiore agli altri che si ritenevano nobili perché nati in città. La vera nobiltà per lui proviene dalla scienza e dalla coerenza delle idee e le persone fornite di ciò nobilitano i luoghi natii, anche i più piccoli. Sono, quindi, le virtù e i comportamenti più che la stirpe e la discendenza a rendere nobili.